MISCELLANEE
R. BIBLIOTECA
10443
5
DI FIRENZE
NAZ. CENTRALE

RAFFAELE MARIANO

INTORNO AL DIVENIRE ED ALL'ASSOLUTO NEL SISTEMA HEGELIANO

FIRENZE
TIPOGRAFIA FATTORI E PUGGELLI GIÀ CLAUDIANA
—
1913

Intorno al Divenire ed all'Assoluto nel sistema hegeliano

Enunciazione dell'argomento. - Ad una interpretazione esatta del Divenire si oppongono difficoltà intrinseche alla cosa. - Importanza universale del Divenire. - E sua totale impotenza a render ragione dell'universo. - Ma l'Hegel stesso non è senza colpa. - Il suo sistema qual supposta realizzazione della verità assoluta asconde una colossale illusione. - Tal realizzazione implicherebbe la cessazione del Divenire e della Storia. - Ambiguità e contradizione dello Hegel. - Stando allo spirito generale del suo sistema, egli nel Divenire e nella Storia vede la manifestazione di Dio, dell'Assoluto. - Invece guardando a certi sviluppi particolari delle sue dottrine, si direbbe che il Divenire e la Storia siano per lui Iddio stesso. - E da questo lato sembra dare appiglio alla interpretazione dei neo-idealisti. - I quali appunto del Divenire e della Storia fanno la suprema od unica realtà dell'universo - Il vero è che l'Hegel riconosce bensì la grande funzione del divenire nel tutto. - Ma riconosce insieme la sua dipendenza dall'Assoluto. - Determinazioni più particolari confermanti questo ch'è il vero concetto del Divenire hegeliano. - Il mondo del Divenire e della Storia, pur vivendo in Dio e nell'Assoluto, non è però tutto divino nè tutto assoluto. - Iddio e l'Assoluto non sono nella Storia nè un fine non raggiunto nè un fine irraggiungibile. - Sono un fine raggiungibile, ma raggiungibile solo in misura limitata e relativa. - L'istorismo o l'evoluzione creatrice lasciano il problema del mondo insoluto e più buio che mai. - Le ultime conclusioni circa alla relazione di subordinazione del Divenire e della Storia rispetto a Dio e all'Assoluto.

L'interpretazione del Divenire nella sua relazione con l'Assoluto, con Dio, il modo, cioè, in che, stando allo spirito della dottrina hegeliana, il Divenire sia razionalmente da intendere è questione, a quanto pare, sempre viva, sempre oggetto di ardente dibattito. A dare ascolto a quel che ne dicono espositori e seguaci recenti dell'Hegel, i

così detti neo-hegeliani, ci sarebbe anzi da credere, che, al paragone, nessun altro dei concetti di lui presti altrettanto nudo il fianco alla critica. Il che potrebbe anche stare: veramente le cose che gli uomini, per quanto superiori e sommi, pensano dicono e fanno, essendo sempre lontane dalla perfezione, quando non siano zoppicanti o piene di magagne: sicchè il criticarle, per raddrizzarle e migliorarle, è un diritto e un dovere. Si pretende, invece, che nessun'altro concetto esiga più di quello una rigorosa revisione non solo, ma correzioni radicali, e addirittura una inversione dal fondo. Il Divenire, la Storia sarebbero, nè più nè meno, Iddio, l'Assoluto stesso: Più esattamente: al di là del Divenire e della Storia non ci sarebbe più altro, non ci sarebbe più Assoluto nè Dio. Insomma una vera e propria *instauratio ab imis*.... Indubbiamente l'esigenza di una inversione siffatta è al tutto da bandire per essere, come presto sarà chiarito, esorbitante e fallace. Altra cosa è dell'esigenza di una revisione ed anche di correzioni, s'intende, non radicaleggianti, ma discrete e temperate, la quale ha per sè molto di legittimo. E per quanta parte ed in qual senso lo sia, giova assai il sapere, per lo meno importa il discernere e determinare con qualche precisione (1).

(1) A qual proposito si vegga massimamente un notevolissimo articolo di BENEDETTO CROCE nella sua Rivista « La Critica » (fascicolo del 20 luglio 1912, pagg. 294 e 310): *Il concetto del divenire e l'hegelismo*. Dove le argomentazioni com'è il solito del famoso pensatore, procedono dense e serrate, ed in rapida sintesi concludono propugnando una trasformazione di quel concetto nel senso che s'è or ora accennato, nel senso cioè del-

*
* *

Certo, il veder chiaro nella natura del Divenire, non di quello hegeliano soltanto ma del Divenire in generale, il formarsi un concetto esatto della sua relazione con l'Assoluto, è tutt'altro che agevole. Già ci sono, per prima cosa, difficoltà intrinseche, inerenti alla cosa stessa derivanti dalla sua innegabile importanza fondamentale, dalla sua universalità come idea e come realtà, e nel mondo così dell'essere come del pensiero. Di che, per accorgersene subito non occorrono discussioni nè dimostrazioni, bastando una qualche attitudine di mente alla osservazione ed alla riflessione.

Nella sua idea il Divenire è il porsi che fà l'in sè delle cose l'Assoluto, Iddio, fuori di sè nel mondo e nelle cose; ed in altre parole è l'estrinsecarsi, il manifestarsi nell'universo del suo divino principio creatore e mantenitore. E nella sua realtà poi lo si vede distendersi ed insinuarsi per ogni dove nel campo intero della natura ed in quello dello spirito. Di maniera che degli esseri sussistenti non ve n'ha alcuno che sfugga alla sua azione e possa sottrarsi al suo imperio. Epperò la vita, dalla nebulosa all'uomo, quando la si riguardi

---

l'istorismo neo-idealistico. — E si riscontri anche nel volume X dei miei « Scritti varii »: *Dall'idealismo nuovo a quello di Hegel* (Firenze, Barbèra, 1908) il cap. VII *Il divenire e l'assoluto*, pagg. 179 a 201; e poi nel vol. XII: *Problemi vecchi, eppur sempre nuovi* (Ibid., 1911), il saggio: *Benedetto Croce. Il cardine della sua filosofia, le sue critiche, il suo concetto della storia*, pagg. 283 a 293.

dall'aspetto pel quale va rimutandosi e trapassando di forma in forma, e si prospetta come destinata ad apparire, a trasformarsi via via e quindi a dissolversi e sparire: la vita, dico, tutta quanta è movimento, processo, evoluzione, storia: una trasformazione ed una circolazione che non han mai posa, trascorrenti in un perpetuo irrequieto nascere e morire per poscia rinascere e morire daccapo.

Ma la universale importanza del Divenire, come idea e come fatto s'accresce a mille doppii, dove per poco se ne considerino gli elementi che dentro vi agiscono e vi si fan valere. Ecco qui il temporaneo e l'eterno, il mutabile e l'immutabile, il mondano e il sopramondano, il naturale ed il soprannaturale, il senso e l'intelletto, l'istinto ed il volere, l'inconscio e la coscienza, il razionale e l'ultra razionale, il fenomeno e l'essenza, il finito e l'infinito, il contingente e il necessario, il relativo e l'assoluto, le cause efficienti e le finali, il contenuto e la forma, lo spirito e la materia, la felicità e il dolore, il bene e il male, l'umano e il divino: ecco qui tutti codesti elementi opposti e confligenti convenire e rattronarsi insieme nel Divenire. Essi vi entrano e ad ogni istante vi stanno al cozzo, per coesistere, però, nell'istante medesimo e cooperare all'unità e all'armonia del tutto, e coordinandosi e subordinandosi fra loro, comporre quella *concordia discors* ch'è l'universo nella sua totalità.

Orbene: occorre replicarlo, appunto in cosiffatta straordinaria importanza, gettano la loro radice le

difficoltà intrinseche di un intendimento non sbardellato, ma razionalmente retto ed equilibrato. Vuoi come categoria ideale, vuoi come fatto empirico il Divenire è la sfera alla quale vanno a far capo i massimi enimmi dell'esistenza e vi fan gruppo. Anzi, a dirla propriamente, è esso addirittura il centro più profondo dell' universale arcano, che avvolge le cose ed in cui il pensiero si dibatte. Alla tanto intensa, alla tanto estesa potenza, da un lato, di penetrazione nella realtà naturale e nella spirituale, e, dall'altro, di comprensività dei molteplici principii componenti e coefficenti della vitalità del tutto, si erge e sta di contro una sua totale impotenza, una sua radicale incapacità a dar ragione di sè di se stesso, a porgere del mistero dell'universo una spiegazione che all'intelletto e al cuore offra un qualche appagamento. Data quella duplice virtù penetrativa e comprensiva strettamente intrecciata e coimplicata con questa inettitudine ad illuminare e rischiarare, data, in altre parole, cosiffatta natura tutta propria e peculiare del Divenire, non ci è modo che un'apprensione, per quanto è possibile, netta, sicura, piena del suo concetto e della sua realtà non ne resti turbata e per molto impedita.

Senza dubbio, il Divenire ed il coesistervi e l'accordarvisi di elementi così diversi ed opposti sorgono e si pongono a noi dinanzi come un fatto quasi visibile e sensibile, come una realtà sussistente che noi del continuo sperimentiamo e pressochè tocchiamo con mano. Ma l'in sè di essi, la loro intima natura e necessità, la cagione asso-

luta ed il fine del loro essere, insomma il donde e il perchè del Divenire stanno ascosi nel mondo dell'invisibile e soprassensibile. E da questo lato il concetto del Divenire è non solo complesso ed astruso quanto altro mai, non solo non iscevro di ombre e di oscurità; ma vi porge in fondo in fondo pregno di misteriose antinomie e di fusioni trascendenti la cerchia di una coscienza semplicemente ragionatrice, e sollevantesi a visioni ed accordi mistici.

Che il tempo, qual perpetuo presente, sia eterno e sempre lo stesso e che, nondimeno, nel suo muoversi vada per noi spezzandosi in epoche ed in periodi discernibili e transitorii, in fatti storici determinati e quasi chiusi; che lo spazio similmente sia a sua volta continuo e che si mostri pure insieme divisato e divisibile per cui le cose vi si collocano non le une nelle altre, ma le une fuori ed accanto alle altre; che il mondo, da un certo aspetto, appaia, e sia creato e finito, e che, dall'altro, si rilevi infinito ed increato; che esso, inoltre, in un certo senso, non abbia avuto cominciamento nel tempo, e quindi non possa finire, mentre, in un altro, la sua realtà sia lì ad ammonirci del suo esser cominciato, e come, per ciò, le conflagrazioni col conseguente consumarsi e disfarsi se non in tutto, in parte, non ne siano messe fuori; che le cose e le loro energie, prese singolarmente ciascuna per sè, siano passeggiere e caduche in quella, invece, che nel loro tutto si mantengono e conservino perenni; che la natura nelle sue varie sfere ponga in luce forme e fattezze

empiriche, e che nella sua totalità poi rispecchi in sè una sopranatura ideale e costringa a statuirla; che gli esseri sussistenti accennino un per uno alla loro invincibile finitezza e relatività, e queste stesse lor finitezze e relatività vadon poscia a rigurgitare e riversare nella infinitezza ed assolutezza divine; che lo spirito, per un verso, non sia e non possa essere senza e fuori della materia, ma che puole, dall'altro, in sè e per sè alcunchè di superiore alla materia; che l'umano viva in un campo suo proprio, con i suoi bisogni, i suoi istinti, le sue passioni, ma che da una sola e stessa volta rasenti e vada a mettere capo a quello del divino, onde per una palingenesi interiore ed una ascensione prammatica penetri addirittura e si senta vivere nel divino; che il male sia il male e negazione del bene, e che, nonpertanto, nel mondo pratico della volontà e della libertà serva di pungolo e quasi di condizione al bene: tutte queste sono per la ragione antinomie insolubili insuperabili. Quando essa vi riflettesse, appoggiandosi ai suoi procedimenti puramente raziocinativi vi s'intriga così, che non trova più la via di uscirne. Certamente essa le porta in sè, le sente, le discerne. Pure, nel tentare di scioglierle, di condurle all'acquietamento ed alla pace, è come minacciata di naufragare e perdersi in un mare di contradizioni donde di solito si ritrae confusa e sgomenta.

Ciò che la soccorre e la protegge contro l'estremo frangente è il rivelarlesi di quella divina dialettica insita nel più profondo delle cose, che le domina

e vi si fa valere, anzi ne costituisce l'intimità più sostanziosa. Dialettica divina della quale, a malgrado del suo essere alcunchè di ultrasensibile e di metempirico (?), poi sperimentiamo, come s'è detto, sensibilmente nel fatto l'esistenza reale e la concreta operosità. Per essa le svariate e paurose antinomie si appalesano, senz'altro, alla ragione, superate come tali e risolute in un'attiva armonia e viventi insieme in una energica feconda conciliazione ad una volta realistica e mistica. Il misticismo viene dall'essere a noi dato, mercè procedimenti logici analitici inquisitivi, e siano rigorosi quanto si voglia, non di ricostruirla siffatta conciliazione, ma solo di ripensarla, di riconoscerla, grazie al forte sussidio di una ispirazione dall'alto, o diciamo, di un possente intuito sintetico universale, di natura comprensiva e sovrumana, tutto maturato di fede.

Dove, per altro, occorre premunirsi contro due fallacissime illazioni. La prima, che alla conciliazione ed all'intuito, per essere quella mistica e questo sovrumano, la ragione rimanga estranea. Invece, gli è pure con la ragione che noi possiamo attestare e certificare a noi medesimi l'esistenza e la realtà dell'una e dell'altro. Lo sforzarsi e il decidersi a credervi non accadono, in sostanza, se non pel concorso e la cooperazione della ragione, ed implicano sempre un'attività razionale. Tolta all'uomo la ragione, gli è tolta insieme ogni facoltà intuitiva, ogni capacità di apprensione e di rappresentazione di un'unità, di un'armonia, di una conciliazione, siano pure mistiche nell'universo.

E questo giova a farci accorgere che, quando si afferma in ogni cosa gli è pure alla ragione che bisogna rimettersene, e che gli è pur sempre essa che in ultima istanza decide, l'affermazione è da accogliere come una prova di qualche verità. Purchè con ciò s'intende che in tutto quello che crede, pensa ed opera seriamente l'uomo non si può dispensare mai di servirsi della ragione e che consciamente o instintivamente giammai non se ne scompagna. Ecco l'intuito e il sentimento di Dio. Si ha gran torto di considerarle, come generalmente si suole, quali cose irrazionali, lontane, e diverse dalla ragione. Invece l'intuito e il sentimento religioso rientrano anch'essi nella cerchia della ragione, poichè della loro razionalità non si può dubitare. In generale, mentre la verità divina pel suo tutto, come un'unità insieme complessa e semplice, ci balena nello spirito meno per gli sforzi di un processo logico e raziocinativo e più per via del sentimento o per un atto immediato d'intuizione spirituale: non pertanto cotesto atto non è opposto nè repugnante alla ragione; ma anzi le va incontro, compiendo e realizzando quello ch'è il più proprio e costitutivo bisogno della ragione.

L'altra illazione che molti potrebbero erroneamente sentirsi indotti a trarre dalle nostre considerazioni circa all'idea del Divenire alla sua natura, alla sua relazione con Dio, è che codeste sian cose così assolutamente sicure da potersene discorrere con intera apodittica certezza. Così non è. L'adito a perplessità, ad oscillazioni ed il più spesso a travedimenti ed aberrazioni è sempre aperto. Tutto con-

seguenza di questo, che nella nostra mente è bensì inestinguibile l'aspirazione alla verità, il bisogno della ricerca dell'essenza delle cose, la quale per ciò stesso non ci è interamente inaccessibile. Ma, d'altra banda, per non essere noi che l'abbiamo fatta codesta essenza, non la conosciamo, non l'afferriamo mai nella sua plenitudine ed assolutezza. Il Vico, col suo monito che « gli uomini conoscono solo quel che fanno » non intendeva altra cosa; benchè dimenticasse di avvertire che anche di quello stesso che fanno, anche della Storia, essi non giungono ad una conoscenza a fondo e a pieno, ignorandone l'origine prima ed il fine ultimo. Almeno sino a quando all'essenza delle cose e alla verità guardiamo quaggiù, secondo la parola dell'Apostolo, non direttamente e faccia a faccia, ma attraverso uno specchio e per riflesso, fra mezzo al chiaroscuro delle apparenze ed alle ingannevoli fiacchezze dei sensi ed agli erramenti ed alle illusioni degli spiriti. Di altra opinione, è vero, sono certi professori di filosofia, solennissimi sciupacervelli, i quali vogliono darla a bere, favoleggiando di un lor pensare puro ed assoluto e di un lor sapere l'assoluta verità. Ma le son fanfaronate da parabolani nascondenti sotto le mentite spoglie di dottrine e di critiche profonde, un cumulo infinito di logomachie e di arruffate formole scolastiche, la più parte vuote di contenuto, epperò poco comprensibili e molto inconcludenti. Che piaccia o no a costoro, anche qui rimane di ricordare la sentenza di don Ferrante: « egli soleva ripetere che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, la

natura delle cose non sono cose tanto chiare quanto si potrebbe credere ». Ecco che nella questione del Divenire l'asseverare che esso risale a Dio, l'asseverare che tutto quello che si fa e succede nel campo della relatività mondana e storica trae il suo essere dall'Assoluto, è facile. Ma s'affollan poscia le obiezioni e le oscurità. Come si conciliano la libertà e la novità del Divenire col suo discendere necessario dall'Assoluto? E l'essere relativo e transitorio del mondo e delle cose non sembra contradire all'essere assoluto ed immutabile di Dio? E se tutto deriva da Dio, risale, forse a lui anche il male? E se non è lui la scaturigine del male, perchè lascia che succeda? perchè non ha ordinato le cose in guisa che il male non vi avesse luogo? E così via via: è tutta una serie senza fine di punti dubbii sui quali non è lecito passare oltre senza badarvi; ma il drizzarli non è agevole. Volere o volare, come ultimo termine delle disputazioni forse non resta che di rifugiarsi in un atto di fede: razionale quanto si voglia, ma pur sempre atto di fede.

*
* *

A parte, intanto, le difficoltà dell'interpretazione, sgorganti dall'intimo del soggetto medesimo, bisogna, pur troppo, confessare (una confessione che ci è assai dura, ma la verità deve stare sopra ad ogni cosa) che l'Hegel non è qui senza colpa. Molte delle difficoltà e non le meno gravi per un intendimento razionalmente ben fondato

dell'idea e del fatto del Divenire e della sua relazione con l'Assoluto, sono state poste da lui stesso. Trovatosi in presenza del dualismo supremo, il mondo dell'apparire e dello scorrere e diventare, da un lato, dall'altro il lor principio sostanziale, il divino spirito assoluto, che non diviene e non muta, ma in sè e per sè sta e permane, egli, lungi di cercare la soluzione in una concezione coerente, decisamente, fermamente organica e sistematica, si mostra indeciso, malsicuro, dubitante ed ondeggia e barcolla per le ambiguità, le incertezze, le contradizioni, siano pure, come si vedrà, solo apparenti.

Già ci è una contradizione preliminare e radicale con cui egli si apre la strada e che alla coscienza comune ed anche alla riflessa sembra gettare una grave ombra profonda su tutta la sua filosofia. Per un di quei moti di autosuggestione intellettuale, esaltatrice della propria opera, tutt'altro che rari, anzi frequentissimi tra filosofi e scienziati ed anche fra quelli che, senza esserlo, per tali si tengono, l'Hegel si persuase di aver dato vita non ad un sistema, ma al sistema della filosofia.

Non che, badiamo bene, il suo sistema fosse, nè più nè meno pari ad uno dei tanti altri venuti prima al mondo. A petto di questi tal sistema ebbe ed ha per sè qualità, valore, pregi contraddistintivi assai spiccati e addirittura mirabili. Già pel solo sforzo di comprendere nella sua dottrina e di spiegare con essa maggiori dottrine apparse dai primordii della filosofia sino a lui: sforzo non vano,

giacchè gli riuscì in effetto di coordinarle tutte codeste dottrine, sviscerandole e mostrandole geneticamente e organicamente per quel che realmente sono, momenti cioè ed aspetti peculiari, ma necessarii, costituenti l'unità della ragione e della verità: solo già, dico, per simile sforzo il sistema di Hegel vince e supera gli altri. Ma, a prescindere da ciò, vuoi per la classica ed esemplare semplicità della sua architettonica, vuoi per la grandiosa ineluttabile novità del suo metodo speculativo e della costituzione metafisica della sua logica, vuoi infine, per i molti e supremi risultati ideali e pratici acquisiti irrevocabilmente per virtù della sua dialettica alla scienza, al pensiero ed alla vita, innanzi a tutti, per esempio la razionalità del reale e la realtà del razionale: sotto tali rispetti il sistema hegeliano prende e tiene un posto relativamente altissimo, che non è facile dire quale altro glielo potrebbe contrastare.

Pure, questo non toglie che in quella persuasione di aver costruito il sistema terminativo e definitivo della filosofia, in quell'aver pensato e dato a credere che la sua dottrina fosse il ricettacolo della ragione e della verità assolute, non si annidasse una illusione colossale. Evidentemente, di divina verità assoluta, colta, integrata nella sua plenitudine non ce n'era il segno, siccome, del resto, non è lecito ad alcuno in generale parlarne sul serio. In ciò, nel riguardo dell'assoluta verità divina, il suo sistema era davvero identico suppergiù ad uno dei tanti altri, non scevro di inadeguazioni ed insufficienze e nel quale ad ogni co-

sto le cose vere e salde ed immovibili stanno mescolate con le false, con le corruttibili e periture.

Evidentemente è illusione colossale di pensare, che con la sua *Enciclopedia* l' Hegel abbia menato alla loro conclusione il mondo e il suo andare e la sua storia o non forse che la sola filosofia. E nemmeno lo ha fatto o lo ha potuto con la sua *Logica*, sebbene nelle leggi logiche avesse posto in chiaro il lor contenuto metafisico pel quale non che semplici norme e regole formali pei procedimenti dell'intendimento, sono addirittura la base fondamentale assoluta della realtà dell'essere e del pensiero, della natura e dello spirito. L'assolutezza del fondamento logico non vuol, però, dire che, in grazia sua, la vita ed il moto della realtà siano compiuti e terminati, siano fissati una volta per sempre. Vuol dire soltanto che la vita ed il moto dell'essere e del pensiero, la vita e il moto della natura e dello spirito nelle categorie della logica trovano il mondo delle forme pure ed astratte (astratte non nel senso di morte ed irreali ma di non concrete, ideali appunto), il mondo delle loro possibilità, delle divine energie iniziali eterne, del loro sorgere all'esistenza e del loro fermarsi. L'assolutezza delle leggi logiche costituiscono in altre parole qual vivo e necessario presupposto, quel comune substrato ideale e, ad una volta, e per ciò stesso anche reale, sul quale il Divenire della natura e dello spirito ha luogo, e pel quale l'una e l'altro si fanno a noi apprensibili e intelligibili. Natura e spirito, essere e pensiero non sono se non sulla base, per esempio, della quantità e della

qualità, del molteplice e dell'uno, dell'identità e della differenza, delle forme e del contenuto, della causa e dell'effetto, della forza e della sua manifestazione, della sostanza e dell'apparenza, del soggetto e dell'oggetto, dell'individuale e dell'universale. Queste ed altre forme pure sono necessarie al Divenire ed alla Storia; ma pel loro intervento e per la loro azione, la materia e il contenuto proprii del Divenire e della Storia non restan soppressi nè vengon meno.

Ma illusione ancor più colossale, perchè all'Hegel pare fosse sfuggito che, data per legittima la sua pretensione, dato che egli fosse entrato proprio in possesso di tutta intera la verità, che ne avesse proprio realizzato in concetto la quintessenza, vuol dire che il fondamento, la ragione di un Divenire, di un movimento e di uno svolgimento storico, tanto nel pensare che nel fare, non superficiali, non puramente ingannevoli e illusorii, ma sostanziosi, positivi, reali, cesserebbe di un colpo tutta. Ad un'umanità cui l'intima occulta verità profonda dell'universo si aprisse a un tratto e le dispiegasse dinanzi pienamente manifesta la conoscenza della origine prima e dell'ultimo fine delle cose, senza più bisogno di cercarli, mancherebbero il motivo e la spinta ad ogni muoversi e fare e progredire. Con che scienza, storia, operosità, stima al sapere, bisogno di lavorare non avrebbero per gli intelletti più alcun senso. Siffatta posizione della mente, ognuno lo vede, è semplicemente assurda. Essa contradice alla più elementare legge universale della realtà, per la quale il pensiero e

l'essere mostransi identicamente ogni dove e senza tregua affaticati e costretti sotto il pungolo di un'aspra immanente tenzone fra la tendenza allo stare e l'assillo del diventare. Legge, dirò anzi, più che elementare ed universale della realtà insuperabile ed irreduttibile tanto che l'Hegel medesimo dovette infine, senza accorgersene forse, e certamente contradicendosi, inchinarlesi. E qui e là, nel corso delle sue elucubrazioni intorno alla verità assoluta, alluse, ad ogni buon conto, al fatto che la Storia e il Divenire continuerebbero, come prima, a farsi valere, e ad andare, come dacchè il mondo è mondo, imperturbati per la loro strada, senza lasciarsi confondere dalla pretesa rivelazione e conquista dell'assoluta verità definitiva.

La qual cosa, però, non giova a cancellare l'inconseguenza in cui ei dava con lo statuire un assoluto realmente raggiunto e compreso di tutto punto, e nel colpire così, per lo meno nel minacciare non fosse che in concetto di esaurimento finale quel Divenire e quella Storia chiamate a rappresentare una tanto grandissima parte nella vita dell'universo e nell'economia della cultura.

Eppure, avvertiamolo subito, che ne mette bene il conto: neanche è da tacere che in un certo senso e modo affatto relativo e limitato ci è ad ogni conto un fondo di verità incontrovertibile nell'affermazione dell'Hegel di aver costruito un sistema segnante alla filosofia un estremo confine che non potesse più oltrepassare; un confine che

l'ha improntata di una forma e di un carattere ormai, a così dire, indelebili per cui il muoversi, il diventare e lo svolgersi le è sempre ben possibile, ma solo entro e non più in là della cerchia di tal forma e di tal carattere.

Il sistema dell' idealismo assoluto dell' Hegel ha questo alla fin fine di proprio e di singolare, di avere scorto e dimostrato come il pensare, il filosofare, il costruire l'edifizio della conoscenza ed anche della scienza positiva (di una scienza che non voglia essere pure empirica, ma appunto scienza) non siano possibili altrimenti che con e per le idee; che essi o non sono niente ovvero sono uno scrutare ed approfondire le idee delle cose. E siffatta scoperta e dimostrazione non sono fallaci nè sono condannate a venir meno, ma stanno e rimangono vere *in aeternum*. Ogni filosofia, la filosofia in generale non importa se seguendolo o ignorandolo, è stata, è e sarà sempre idealismo. Qui, insomma, è un limite assoluto, intuito e schiarito dall' Hegel entro il quale la filosofia può e deve continuare a divenire a fin di accostarsi sempre più concretamente e pienamente per quanto si può alla cognizione dell'essenza dell' universo, ma fuori del quale non può più uscire nè ora nè mai. Comunque amino appellarsi e comunque suonino le filosofie odierne o le future, il loro difetto comune è di non aver consapevolezza del loro essere, benchè sotto una forma stravolta e sconcia e rabbuiata una specie d'idealismo. Io penso che in tal senso, replico, relativo e circoscritto si debba pur concedere al sistema hegeliano il valore di una fi-

losofia definitiva ed ultima: in tal senso e solo in tal senso il circolo della filosofia è stato con lui e per lui chiuso e terminato.

*
* *

Ma lasciando da banda questa contradizione preliminare, che in fondo l'Hegel non ha potuto a meno, se non esplicitamente, implicitamente, di smentire, e volgendosi direttamente al suo concetto del Divenire, ecco spuntare nella sua dottrina oscillazioni ed incertezze ed intime incongruenze di ben altra gravità.

Niuno potrebbe dubitare che alla costruzione del suo sistema egli si appresti contemplando il tutto e studiandosi di affermarlo alla luce dello spirito assoluto, del divino ed infinito principio creatore e sostenitore dell'ordinamento dell'universo, il quale appare, si manifesta nelle cose, ma con esse non si confonde, e non diventa, non si esaurisce nelle cose. Ed intanto, allorchè dall'astratto ei scende al concreto e dal principio universale passa alle determinazioni dell'oggetto, si direbbe che dal gran conflitto fra il doppio principio, il Divenire e l'Assoluto, non trovi la via di cavarsi fuori. Quasi esitando a quale dei due elementi debbasi il predominio, sembra che finisca con l'attribuirlo talvolta al Divenire talvolta all'Assoluto. Però, dico *sembra,* giacchè nella realtà la cosa è un po' diversa.

Qualcuno ha fatto una osservazione giustissima alla quale non si può non sottoscrivere a due

mani ed incondizionatamente. Ed è, che la verità delle dottrine dell'Hegel sta spesso più nello spirito animatore del sistema, nei principii universali, dominanti e direttivi che lo informano, anzichè negli svolgimenti particolari, nei singoli sviluppi, che i varii momenti onde il sistema si compone hanno qua e là ricevuti. Con tale osservazione, del resto, potrebbe fare il paio quest'altra più generale, ma non meno giusta; che cioè nel riguardo dell'Hegel, come di ogni gran pensatore, l'essenziale è sempre il profondo spirito filosofico che lo porta a scrutare con occhio acutissimo l'occulta natura dello spirito e della storia e a gettarvi dentro vivi sprazzi di luce, e questi bisogna star contenti a cogliere e riconoscere ovunque li si trovi, e a farne suo pro, senza cedere alla tentazione di scemarne la portata e l'efficacia per scrupoli e dubitazioni di una critica troppo sofisticante, ovvero per ismania troppo conseguenziaria che spiega le cose agli estremi, senza curarsi della verità e della realtà, le quali stan d'ordinario nel mezzo. Comunque, in riferimento al Divenire, il concetto vero dell'Hegel è lì, nello spirito del sistema, che vuolsi cercarlo.

Quando seguì gli sviluppi e le determinazioni peculiari, capita d'imbattersi in affermazioni esitanti, incoerenti, dove il valore del Divenire nell'idea e nella storia è accentuato in guisa da far sorgere il sospetto che in esso sia da riporre l'ultima e suprema realtà del tutto. Invece, stando allo spirito delle sue dottrine (ed anche, per altro, attenendosi a più luoghi dei suoi scritti, dove la

cosa è significata in maniera espressa) il Divenire non ci si offre più con un atteggiamento astrattamente unilaterale, esclusivo, negativo, rispetto a Dio, all'Assoluto, ma sì concretamente sintetico e conciliativo, grazie al suo subordinarsi dialettico all'Assoluto. Ed allora quella maniera di considerare il Divenire diventa una semplice apparenza; poichè è evidente che la verità e la realtà sostanziali dell'universo, l'Hegel le colloca in Dio, nell'Assoluto.

Sta bene, adunque: a fondamento del sistema dell'Hegel sta Iddio, l'Assoluto, il divino spirito assoluto. Questa la sostanza vera del pensiero di lui; epperò le ambiguità, le incertezze, il rimanersi come sospeso tra il Divenire e l'Assoluto è soltanto un'apparenza. Si aggiunge che se ciò discende dallo spirito delle sue dottrine, non collima con i dettami della ragione. La quale con insistenza e risolutezza grandi ci suggerisce e persuade che la cagione infinita delle cose finite non è in ciò che si vede, ma in ciò che diviene, muta e passa, non in ciò che esiste nel tempo sensibile e nello spazio materiale; ma in ciò che non si vede, in ciò che non diviene e non muta, in ciò che sussiste fuori dello spazio e al di là del tempo, nel mondo del divino essere eterno, incorruttibile ed immutabile.

Sta bene, replico. Ma, non pertanto, le difficoltà originate per dato e fatto dell'Hegel, delle sue ambiguità, delle sue incoerenze e contradizioni, comunque non apparenti rimangono pur sempre, e fanno intoppo e creano malintesi, e richieggono

chiarimenti e correzioni, ed il vincerle costa s'è visto, uno sforzo d'intelletto. E ci è di peggio, che esse son servite di appiglio alla visione radicaleggiante propria dei nuovi idealisti e a fargliela descrivere quasi fosse la più schietta e genuina e necessaria interpretazione del concetto dell'Hegel.

*
* *

Infatti qui è il punto dove viene ad innestarsi quella loro esigenza di una *instauratio ab imis* cui cominciando fu accennato, per la quale la dottrina dell'Hegel intorno al Divenire s'avrebbe per necessità razionale a ridurre appunto ad una negazione dell'Assoluto.

Come la mente si sia potuta decidere per un tale atteggiamento non è difficile ad intendere. Quando ci si fermi alla fenomenalità appariscente ed evanescente delle cose, è affatto naturale, che già l'oscuro Eraclito ed ora, a più secoli di distanza, molto ripigliando il pensiero di lui ribadendolo ed allargandolo, si siano indotti alla congettura del raccogliersi e consistere nel Divenire la sostanza del tutto, il fondo fondo dell'universo. *Tutto scorre,* fu la parola suprema dell'antico savio. E non altrimenti suona quella in cui si vede culminare la dottrina dei savii del tempo nostro, che più van per la maggiore, del Croce, per esempio e del Bergson. Spremendo il sugo delle loro speculazioni, poderose senza dubbio e sottilissime, la massima conclusiva cui si va a metter capo, è precisamente questa: *tutto diventa; tutto è un pe-*

renne flusso, un perpetuo generarsi, un continuo eterno processo di farsi, difarsi e rifarsi istante per istante della natura e dello spirito (1).

Evidentemente la congettura ha aria plausibile non più nè meno di tante altre: il gran tutto, la divina madre natura, l'universale materia, il pro-

(1) Pongo insieme i due pensatori tanto celebrati ed acclamati oggi, giacchè a giudizio mio, cogliendo bene a fondo il nucleo centrale di lor dottrina, non è agevole nè lecito discernerli. Lo slancio originale ed il getto incessante divino e mondiale creativo della vita (Bergson), ed il processo del Divenire della natura e dello spirito che mai non posano e sempre creano nuove cose (Croce) sono concetti che poggiano su un presupposto identico; dinamismo universale; e giungono ad un identico risultato: autogenesi della materia e dello spirito. Il Dio bergsoniano autore dello slancio creativo non è diverso dal Divenire crociano autocratico generatore di se stesso. A parte, adunque, differenze nei particolari subordinati ed accessorii, nell'indirizzo e nelle conclusioni capitali ed essenziali la lor dottrina s'accorda e procede all'unisono e mena ad una visione finale identica. Si può quindi al più al più disputare solo a quale dei due spetti il merito del primato nella intuizione di un Divenire di una continua contingente evoluzione creatrice in tutte le sfere della materia e dello spirito, quale unica sostanza dell'universo; eccettochè non s'abbia a ritenere che i loro intelletti nel levarvisi sian mossi ciascuno da un proprio spontaneo impulso speculativo, indipendente l'uno dall'altro. Ci sarebbe veramente, pur sempre, un lato pel quale il Croce sembra distinguersi dal Bergson; ed è pel suo risalire alla dottrina dell'Hegel, con la quale si argomenta in modo forse più esplicito di riconnettere la sua. Dico, però, *sembra*, perchè anche qui investigando i pensieri del Croce al di là dell'apparenza nella loro sostanza ognun s'accorge che, al pari del Bergson, egli è, a dir così, un autodidattico, intento sopra di ogni cosa, facendosi strada con metodi suoi ed in vista d'ideali proprii a mantenere l'originalità della sua mente e delle sue proprie concezioni. Onde, se mai, il prendere di mira l'Hegel serve a lui solo di mezzo per meglio affermarla codesta originalità; di termine di contrasto che la faccia spiccare con rilievo tanto maggiore e più forte.

toplasma, la cellula, la forza, o, che so io, l'energia. Tutte congetture a cui la mente umana è solita ricorrere e dalle quali volta a volta si rifà e sempre vi si rigira intorno per ispiegarsi il mistero dell'universo, senza poterne mai venire pienamente a capo. Il grado, suppergiù identico di plausibilità la congettura del Divenire, lo ricava dall'essere anch'essa, non diversamente dalle altre, il frutto di una esperienza realistica, di una contemplazione esteriore delle cose, tuttochè, s'intende, suscitata per l'azione interiore del pensiero e voluta e fatta dallo spirito e per lo spirito. Il suo assumere contegno antimeccanico ed antimaterialista, il suo mostrarsi rivestita di tendenze, di bisogni, di abiti idealizzanti e spiritualistici, non muta nulla alla realtà. E la realtà è che, ripeto, identicamente alle altre, le sue mosse essa le piglia da una ispirazione pur molto empirica e quasi direi meccanica, estranea a dati trascendenti e mistici e, ad ogni conto, sperimentale e positiva, quantunque promossa, diretta e sostenuta dalla mente dietro la scorta d'idee e di concetti ed avviata ad assorgere com'è inevitabile ad una intuizione universaleggiante del tutto, riflessa, pensata, ideale.

Quali che siano le insufficienze delle altre congetture, di cui non accade ora e qui intrattenersi, il difetto che infirma questa del Divenire, rendendola sproporzionata, inadeguata alla soluzione del problema della realtà e della conoscenza, ed insieme mettendola in diametrale opposizione con la propria concezione dell'Hegel, è in quel collocare

ch'essa fa la natura ed il valore del suo principio al di là di ogni misura del razionale e del possibile. In quella che il Divenire si raggira entro i limiti del tempo e dello spazio e per sè, nella sua attività non supera la cerchia del finito e del relativo, ecco che i preparativi della congettura la concepiscono in maniera tanto superlativa che finiscono addirittura con l'assolutizzarlo. Laddove con la finitezza e la relatività del suo formarsi e del suo essere postula ed afferma ad ogni istante una cagione infinita ed assoluta onde trae sua origine e sua sussistenza, essi invece te lo mettono in trono e nel luogo di codesta cagione alla quale non si peritanò di dare lo sfratto. Riposto il Divenire sopra se stesso, sulle proprie gambe e fatto risalire a niente altro che alla sua potenza di porsi e farsi da sè, il becco all'oca è fatto e tutto procede alla svelta. Si stima allora che non resti naturalmente se non di dover concludere che lo scorrere, il fluire, lo svolgersi delle cose sono l'infinito e l'assoluto stesso, senza bisogno di altro, senza bisogno di alcun divino principio ideale e razionale, bensì immanente ed addentro operoso e propulsivo del Divenire, ma stante in sè e per sè, al di là e al di sopra. E da ciò alla celebrazione, senza più, del Divenire, quale unico contenuto ed unica spiegazione dell'universo, quale ultima e suprema realtà e verità del mondo e della vita, non è che un passo.

*
* *

Non è poi vero? — E che se ne deve pensare dal punto di vista dell'Hegel? Si ha proprio a dire che con ciò si colpisce la sana dottrina razionale?

Quanto all'Hegel, il certo è questo che della fallacia di quel passo e del dovere, per riguardo alla verità, di schivarlo egli dà manifesti segni di aver avuto consapevolezza. Non che egli sia restìo a fare al Divenire quel posto ampio che gli si compete nell'ambito della realtà empirica ed anche nel mondo della vita spirituale. Al contrario. Quando se n'eccettua la dottrina di Eraclito, non ce n'è altra che superi la sua nel riconoscere al Divenire la sua gran funzione di essere nel tutto l'energia viva, attiva, rivelatrice della divinità e del creare; e nel riconoscergliela codesta parte ed azione sotto forma più aperta e con coscienza altrettanto decisa e dichiarata.

Un senso anche lieve della filosofia dell'Hegel basta per desumerne la convinzione che una divina sostanza che non genera nulla, che non si estrinseca nel mondo dell'apparenza e delle esistenze è, secondo la mente di lui, cosa inerte, sterile e morta. Ed un Dio tutto immenso e chiuso in se stesso, nella sua idea, nella sua assolutezza e trascendenza è alcunchè non solo d'arcano ma d'irreale, almeno, s'intende, per noi che vogliamo e dobbiamo conoscerlo, contemplarlo, adorarlo. Privati della luce che del divino piove, riflettendosi

nel vivere e nel formarsi storicamente del mondo, la sua essenza sarebbe a noi al tutto impenetrabile. Ed indarno ci argomenteremmo di pensarlo. Non che l'averne nozione, e sia pure solo approssimativa, provvisoria, suppositiva, ipotetica, l'immaginarsele in un modo pur che sia, sarebbe interamente da escludere. Nè si vede come potrebb'essere altrimenti. Quando Iddio non si fosse rivelato mercè la creazione ed il mondo non fosse apparso e non fosse lì empiricamente presente nella durata del tempo e nella sensibile continuità ed immensità dello spazio, l'una come l'altro sarebbero come se non fossero.

Le quali cose importano che alla conoscenza di Dio e della verità in generale (per quanto alla mente umana è dato conseguirla) non meno che alla conoscenza del mondo, delle cagioni, delle leggi, delle idee delle cose, comunque imperfetta, parziale, frammentaria, noi non arriviamo se non attraverso la mediazione del Divenire. E questo ci dice pure come la vita e il processo della Storia siano da un lato quasi crogiuoli in cui la nozione di Dio si distilla e condensa, depositandosi via via nell'atto stesso che con l'andare vi si chiarisce di mano in mano e sempre più si eleva nel nostro intelletto e nel nostro cuore. Dall'altro lato la perenne tradizione della Storia ci fornisce il riscontro e la conferma della verità ed è, in una parola, la virtù mediatrice che ci fa ascendere al divino ed alla verità con la fede e la sicurezza che essi non sono un'opera soggettiva e contingente, ma un prodotto impersonale ed obiettivo dello spirito

del mondo, per entro allo spirito dell'umanità; che essi non possono mutare, non possono farsi giorno per giorno a libito di questo o di quello, ma che il divino e la verità che illuminano ora di presente la ragione umana, sono quei medesimi che, nonostante la diversità delle forme, la illuminavano già in passato. Sicchè, non sorrette da tale tradizione, la ragione e l'umanità perderebbero coscienza di quali propriamente siano il divino e la verità, e l'estremo rifugio che lor rimarrebbe, sarebbe un agnostico pirronismo e nullismo.

Niun dubbio, la consistenza e la concretezza dell'idealismo dell'Hegel si legano per moltissimo intimamente al realismo di un divenire attuoso e fattivo. Di qui l'afferrare ch'egli fa la vita, la scienza, la conoscenza filosofica e la verità stessa nel loro essere diventato, nel loro essersi svolte storicamente. E di qui altresì quel carattere di storicità, di continuità ed unità di processo e di progresso storici, onde le sue dottrine sono improntate. Onde lo si vede ogni dove impegnato a riferirsene alla tradizione spirituale della razionalità e della realtà, risoluto quanto operoso nel ribadirla e consolidarla e non meno, ad una volta, nel sospingerla più innanzi e più in alto.

Altrettanto, però, egli è alienissimo dal sollevare il Divenire ad assoluto principio ed ultimo fine delle cose. Dal quale aspetto, bisogna ben dirlo, la concezione hegeliana ripugna fondamentalmente a quella dei neo-hegeliani; e sta come agli antipodi delle vedute dei Croce e dei Bergson. Più

in generale, la sua filosofia è proprio il contrattare di ogni dottrina che abbia tendenza a riporre il destino e lo scopo del mondo e della vita in un diventare niente altro che per diventare; in un assidua incessante vicenda di eventi casuali e contingenti; in un accadere indefinito di cose finite; in una successione temporale di momenti, di cui il presente divora e nega indifferentemente il passato, in quella che indifferentemente pure il presente si appresta ad essere divorato e negato dal futuro. A supporre che l'Hegel l'avesse preso in cosiffatto modo; a supporre, diciamo, per rendere la cosa evidente alla bella prima, che l'avesse inteso a modo eraclitèo, niente avrebbe potuto che la sua filosofia non ne restasse colpita e fiaccata nel suo midollo. Quella spiccata quanto profonda aspirazione ad essere una spiegazione del mondo e della vita fatta alla luce della loro divina idea immanente, della loro divina verità assoluta, ch'è e non diviene, sarebbe irremedialmente sfumata nel nulla. Gli è, insomma, che al di là degli ondeggiamenti, delle perplessità della sua esposizione, cagionate dal bisogno di una scrupolosa ed esagerata imparzialità dialettica verso i due principii, per l'Hegel il Divenire succede e si esplica in grembo e per la mediazione dell'Assoluto. Epperò non è esso l'Assoluto, Dio; siccome reciprocamente Dio, l'Assoluto non s'immedesima con esso. Dove l'Assoluto si assolve tutto nel Divenire, e dove fuori del Divenire non ci sia altro, vuol dire che non ci è più Dio, non ci è più assoluto nè infinito, ma non ci è più neppure relativo nè fi-

nito; e quindi, veramente, non ci è più nemmeno Divenire nè Storia: non ci è più nulla. Il tutto, la vita, la Storia precipitano allora in una vanità delle vanità ch'è pretta fantasmagoria: orrenda e tragica quanto inesplicabile illusione; e chi ha ragione è il Budda con le sue conclusioni: pessimismo assoluto e negazione assolutamente distruttiva e nichilistica di ogni volere ed essere.

*
* *

Queste difficoltà tra intrinseche ed estrinseche che, facendo siepe intorno al Divenire, ne rendon mal sicura una visione netta e sincera, non esimono anzi impongono tanto più urgente il dovere di schiarire ora con qualche particolarità l'interpretazione del concetto hegeliano prospettata qui come razionalmente ineluttabile. Saranno schiarimenti che per forza di opposizione, faranno contro alla interpretazione avversa e gioveranno, naturalmente, a mostrarne l'intima fiacchezza.

Chi si faccia a guardare nel più intrinseco della dottrina dell'Hegel scorge subito che il Divenire, il mondo, la Storia non sono per lui la generazione di un'illogicità illusionistica, nè di un inconscio irrazionalismo, come lo Schopenhauer, e poscia sulle orme di lui l'Hartmann, si piacque d'immaginare. Rispondono invece ad una necessità logica e razionale: a questa, cioè, di andar contemplando e rispecchiando in sè di mano in mano quanto più si può Iddio e l'assoluta ragione che li ha posti. Onde la storia del mondo il suo

abbrivo lo prende appunto da un'assoluta verità, da Dio, che l'attrae e del continuo la richiama a sè e vuol di sè riempirla. E l'aspirazione ad attingere codesta verità (per quanto le esteriori limitazioni e le imperfezioni umane e sociali concedono l'attingerla) è quel che suscita, sostiene, ravviva il Divenire. Così è che il Divenire *indefinito* nei modi, poichè nel suo processo entrano come coefficienti la volontà e l'arbitrio degli individui e le accidentalità e le contingenze delle cose della natura, e, d'altra banda, *definito* nella sostanza, poichè questa è sempre una e la stessa, è sempre il divino, l'Assoluto, la divina ed assoluta verità. Ed in quanto è rivolto ed indirizzato a Dio e all'Assoluto, il Divenire è un divenire ideale, ma non per questo il temporale gli è estraneo. Anzi, il Divenire temporale è lo stesso Divenire ideale: n'è l'altro aspetto, l'aspetto empirico esterno coincidente e combaciante con l'interno. Che se il Divenire ideale è reale, non lo è meno il Divenire temporale. L'esser quest'ultimo cominciato nel tempo non importa che debba terminare. Dal fatto che la verità e Dio si offron bensì all'uomo ed all'umanità quale oggetti immanenti di loro aspirazione e ricerca, non così però che la verità e Dio abbian mai a identificarsi con l'uomo e con l'umanità a consustanziarsi con questi come se fossero una sola e stessa cosa, discende per logica conseguenza ineluttabile non che un divenire cominciato nel tempo abbia nel tempo a terminare, ma sì che avrà a perennarsi all'infinito. Quando si dice che un progresso in sè finito, ma avvinto

ad un *telos* infinito è concezione comune alla religione e dominante nel Cristianesimo, nulla di più vero. Ma, che si debba perciò ritenerlo per una visione mitologica, per una fola infantile e risibile racchiudente una vana immagine della fantasia, nulla di più falso. La tendenza a conciliare nel Divenire il finito con l'infinito è ben propria della religione in generale, e segnatamente del Cristianesimo; ma è tendenza radicantesi nelle più intime necessità della ragione e nella più profonda realtà delle cose. Come pensiero e come azione, come speculazione e come pratica, il Divenire si esplica qual processo e progresso infinitamente finito, avente in vista un ideale infinito, sempre perseguito e non mai interamente conseguito. A scrutarlo con rigore razionale noi non si può rappresentarci il Divenire altrimenti che come il mondo dell'umano in traccia del divino, come il mondo del divino finito e del relativo assorgente all'infinito e all'assoluto per un movimento che, a causa appunto della sua finitezza e relatività gli è insito; ma al quale poi codesta relatività e finitezza medesime tolgono di giungere sino al punto di toccar la mèta. Il mondo storico, il mondo umano vive nell'Assoluto e nel Divino, ma non può in quanto tale investirsi nel divino e nell'assoluto. Qui è la radice del Divenire e qui è pure la sua realtà. Una realtà s'intende infinitamente finita, o, viceversa finitamente infinita, e nondimeno non vana, anzi l'unica confacente alle determinabilità interiori ed esteriori dell'essere umano e della sua vita storica.

E qui è pure la sua limitazione. Certo, il Dive-

nire finito, ma reale, porta in sè quel nocciolo costitutivo il divino e la ragione assoluta; ma non è sempre ed in tutto un che di razionale, un che di consentaneo e di ossequente alla ragione ed alla verità. Visti da questo lato, noi dobbiamo dire che il Divenire e la Storia dipendono da Dio e dall'Assoluto, e in sè li riflettono, ma non sono e non possono essere tutti divini e tutti assoluti. Penetrano troppo in essi l'errore, il falso, l'irrazionalità, l'immoralità. E vi penetrano non come cose nulle e vacue di entità e di efficienza, per quanto cattiva e negativa; non come cose che nè capriole e salti acrobatici nè giuochi di un intendimento prestidigitatore valgono a dissimulare o a far scomparire; ma sì come cose cui la ragione, il vero, il bene, la moralità devono contrapporsi per vincerle via via. Dove conviene avvertire che specie l'Hegel a siffatto lato della vita della Storia non chiuse gli occhi. Appunto lui, grazie alla sua profonda perspicacità filosofico-realistica, riconobbe la vita tutta quanta assommarsi in una lotta ininterrotta dell'uomo per redimersi dalla materia e dal male ed attingere in sè la regione dello spirito e del bene. Come per ogni uomo dall'intelletto sano anche per lui nel mondo, nella Storia, nel Divenire il male ci è. Ed il male è il male, e non ci è unità dello spirito nè spirito assoluto nella quale o nel quale il male si confonda col bene, e bene e male appaiono indifferenti. Accade non diversamente che, per esempio, di filosofi ciarlatani o, peggio, malvagi, e ce ne ha tanti. Nessuno sfoggio di abilità dialettica può fare ch'essi non siano e non re

stino ciarlatani e malvagi. Gli è che all'Hegel non passò mai pel capo di attenuare il male e le colpe onde le vie della Storia son seminate, tanto che giudicò la Storia del mondo si potesse ben designare come la giustizia del mondo. Che se disse legittime le azioni delle grandi personalità, le quali azioni sembrano spesso incarnare fra gli uomini la violenza e l'iniquità, lo fece solo in quanto codeste personalità gli si manifestarono collocate ed operose in date condizioni storiche affatto speciali, rivestiti quindi di diritti e più di doveri singolarissimi verso la Storia e verso lo spirito del mondo; doveri e diritti, che non si attagliano alla stregua della moralità e delle ingiunzioni etiche regolatrici dei rapporti comuni e della vita di tutti i giorni.

* * *

Replico, adunque quello che al Divenire e alla Storia assicura la loro relativa concretezza è la presenza e l'azione in essi di Dio, dell'Assoluto. Tolto lo stimolo interiore della verità divina e la direttiva di un fine assoluto, il mondo del Divenire e della Storia si riduce al caso, al caos in azione: pura e semplice irrazionalità ed inintelligibilità. L'essere Iddio e l'Assoluto il fine della Storia e del Divenire importa che da un lato il fine non è bello e raggiunto e dall'altro non è al tutto irraggiungibile. Con un fine bell'è raggiunto, la fonte di ogni divenire e di ogni storia sarebbe essiccata. E similmente con un fine al tutto irraggiungibile, la spinta ad una storia e a un divenire quale che

siasi non ci sarebbe mai stata. Per tanto Dio, l'Assoluto sono un fine non raggiunto, ma un fine ch' è lì, perchè noi ci si sforza di raggiungerlo. Onde è bensì un fine raggiungibile; ma raggiungibile solo nel senso che l'uomo, la Storia, la ragione lo cercano sempre e sempre lo vagheggiano senza potèrlo mai integrare. Nella ricerca si pare la lor dignità, la lor potenza ed il lor valore spirituale. E nell'impossibilità di integrarlo è da scorgere la conseguenza di questo che Dio non è l'uomo e l'uomo non è Dio. Contro una simile irreparabile sproporzione si può protestare, ci si può inalberare e ribellare a parole e con formole e ragionari sottilissimi. Ma le parole restano parole; e così pure le acute argomentazioni di cervelli titanici non approdan punto; e non cangian niente alla realtà del fatto. Voltate e girate, rimane l'uomo sempre, anche se è pieno di Dio. Egli porta in sè l'assoluto e l'infinito, ma per sè si sente relativo e finito.

Se non che, di un Dio, di una verità assoluta attingibile bensì nella realtà mondana indefinitamente, ma sempre in misura finita ed in forma relativa non si vuole sentir parlare. Dio e la verità consisterebbero in quel che l'uno e l'altra sono in un dato momento della Storia, salvo a farsi e ad essere altri nel momento successivo. E qualcuno non esita ad affermare: « in ogni istante noi possediamo nell'atto del pensiero tutta la verità ». Qui senza alcun dubbio la verità che si ha in vista, è una verità che si muove, che muta istante per istante a seconda dei giudizii e dei voleri soggettivi. Ora questo è il contrario diametrale della

verità. Già la verità vera non ci è alcuno che l'abbia mai posseduta o la possa possedere tutta quando che sia. Nell'atto del pensiero anche di grandi filosofi sistematici, Platone, Aristotele, San Tommaso, Kant, Hegel, Rosmini, si offrono, in sostanza, frammenti, simboli, rappresentazioni della verità, al più al più semplici conati e tentativi di abbracciarla intera. Conati e tentativi che pel solo fatto delle lor varietà e divergenze ci rendono accorti che un possesso totale della verità è escluso. In questo riguardo medesimo neppure è da fare buon viso ad un'altra affermazione, che pure, per un certo verso, si presenta con aria più plausibile ed accettabile. Si dice non solo che la verità va cercata sempre e da ciascuno; ma ch'è verità solo quella che appunto così, per effetto della ricerca, si fa e diventa in ciascun individuo ed in ciascun istante. Ma è da avvertire, che la verità si fa e diventa in noi non in sè: in sè e per sè essa è la verità. Essa ci si comunica e noi ne sentiamo di mano in mano più larghi e vivi gl'impulsi; ma non siamo noi che la facciamo. E ci è poi, che anche su noi stessi la verità, per molto o per poco, sta e non si fa; in noi stessi, dico, essa non è tutta e sola ricerca e conquista, ma anche processo. Quel che gli spiriti magni, quel che Platone, San Tommaso, Hegel nettamente sillogizzarono intorno alla verità è e rimane eternamente vero e forma una tradizione perenne, inalienabile; un patrimonio spirituale costante, sicuro, stabile che si appartiene all'umanità intera ed ai singoli individui. Certo affinchè l'individuo possa dire che gli

si appartiene veramente occorre che se ne impossessi, che se lo approprii e se lo assimili. Donde il dovere per lui di ripensare la verità e il ripensarla è già un ricercarla. Ma con ciò è significato pure che non è già lui, l'individuo che abbia a generarla, ad inventarla la verità o rifarla a suo talento. Ammesso, pure, come bisogna ammettere il caso, che vi siano individui dall'intelletto generalmente temprato e creativo nei quali la verità divina si svolge, progredisce. Il dilemma cui si fa luogo è questo semplicissimo: o la nuova verità progredita si tien fedele alla tradizione universale del pensiero e dello spirito, ed allora essa giova alla verità, accrescendone il capitale già acquisito: ovvero se ne disvia ed allontana facendole violenza, ed allora la verità nuovamente svolta non ha della verità che un sembiante fallace ed ingannevole.

Sicchè di qui non si esce: quando ci è una verità assoluta che nel Divenire si manifesta, il Divenire, la Storia sono una cosa seria, una realtà, benchè non siano la realtà assoluta; e quando invece la verità è tutta lì, nello stesso Divenire, nella stessa manifestazione storica, tanto che in essi e per essi giorno per giorno si fa e si crea ed è una nuova cosa, bravo è chi si raccapezzi e riesca a formarsi del Divenire e della Storia un qualche concetto razionale. Non ci è, insomma, intuizione dinamica dell'universo che tenga, dove non s'integri in una intuizione statica. Che volete che sia e generi una evoluzione la quale si rigiri tutta in se stessa, e non abbia nulla di obiettivo, nulla

di in sè e per sè, sussistente da svolgere, non abbia alcun addentellato in una ideale finalità prefissata, stabile, costante?

Le quali cose non è inopportuno ribadire alquanto, ritornando qui sopra un punto già innanzi toccato.

*
* *

Il Divenire i neo-idealisti lo additano, senz'altro, quale spiegazione dell'universo la più compiuta che si possa. Posto che sia una volta ad unico ed assoluto principio delle cose, l'istorismo o, ch'è lo stesso, il Divenire creativo, tutto nel pensiero e nell'essere si porgerebbe liscio chiaro lampante: la natura e lo spirito, la realtà e la sua cognizione. Per tal via, bandite le astrattezze, le trascendenze e le impossibilità in cui ci s'impiglia con un Assoluto che genera la natura e la Storia, senza confondersi con esse ci si assicura che s'entra nel ciclo della concretezza. Poichè Iddio, Assoluto, unità dello spirito sono Divenire e Storia, la logica, innanzi tutto, non è più astratta, ma è resa concreta. La dialettica parimenti, non più vaga e polemica, si trasforma in dialettica reale e totale, ed è veramente la legge dello spirito. E la natura poi e le varie forme distinte della vita spirituale, esistono e si realizzano ciascuna secondo quel che sono, scambio di essere assorbite e di sparire tutte in un'astrazione ch'è Iddio o l'Assoluto. Infine la natura, la Storia, il Divenire, essendo Dio stesso, l'ultima ombra del trascendente,

il Dio personale e creatore, è dissipata; ed è fugato per sempre dal mondo ogni mistero.

Se immagini e metafore e parole alate e razzi e giuochi di una mente audacissima che nel foggiarsi il suo proprio mondo concettuale, e nel colorirlo ed espricarlo con foga conseguenziaria, non conosce ostacoli, bastassero a render ragione dell'esistenza dell'universo, codesta dottrina non farebbe una grinza. Ma i prodigiosi effetti della potenza dell' istorismo che vi si descrivono, sono appunto di gran belle immagini di una fantasia vivace, sorretta da un linguaggio docile a prestar designazioni verbali nel luogo di cose. Si fa presto ad asserire, e sia pure con spericolata risolutezza, che col Divenire e nell'unità dello spirito la logica è resa concreta; che la logica concreta domina il reale; ch'è essa che lo pensa e lo produce onde il reale è il suo se stesso; che una dialettica totale e reale è veramente la legge dello spirito; che la natura, la realtà, le forme varie della vita dello spirito si spiegano da sè, pur di contemplarle storicamente, pur di scorgerle nel loro perenne e fatale andare e formarsi storico: che arte, scienza, religione, filosofia, istituzioni pratiche ed obiettive indispensabili ad una convivenza socievole sono mercè il Divenire ciascuna quel che devono essere. A che giova la grande risolutezza dell'affermare? Il fatto è che tutto questo è molto semplicistico. È semplicistico il volere e il credere di aver tutto spiegato, mentre non si spiega nulla. Quando la spiegazione si riduce a dire: le cose e il mondo sono quali sono perchè così sono diven-

tati, è uno spiegare nulla di nulla. Ma oltre ad essere semplicistico, tutto questo sente troppo dell'artificioso e dell'arzigogolato. La realtà e la verità, vuoi quali oggetti stanti per sè, vuoi quali oggetti scrutati dal soggetto postulano cose tanto più complesse ed insieme tanto più semplici e trascendenti: molto più complesse perchè la logica e la dialettica possano da sole crearle; ed insieme molto più semplici e trascendenti perchè si disperdano ed abbiano a svaporare nel fenomenismo di un indefinito divenire. Il concepire lo stendere sulla carta l'ordine dei risultati dell'infinita potenza dell'istorismo può non costare un grave sforzo; ma ne costa uno grandissimo il comprenderlo. Per lo meno, è un discorso il quale *non liquet* sino a che non si sia determinato come ed in che senso s'abbia a intendere; come, cioè, e per che modo cose descritte effettualmente si attuino. Può bene stare che tutto sia contenuto ed accada e diventi nell'unità dello spirito. E del pari, in tesi teorica astratta, si può concedere che legge dello spirito sia davvero una reale e totale dialettica. Ma non si vede come l'unità dello spirito si assommi e si esaurisca interamente nel Divenire. E meno che mai poi si vede come la dialettica totale e reale sia una conseguenza del Divenire, laddove il contrario, se mai, sembra essere il vero: è per la dialettica che il Divenire ha luogo; è dalla dialettica ch'esso assume quella consistenza che gli è propria.

A noi vuol parere che il solo dato solido che si lasci ricavare dalla dottrina di un divenire

nell'unità dello spirito e di una logica che produce e genera il reale sia una corsa sfrenata e pazza verso il farsi ed il rifarsi di cose e di fatti sempre nuovi verso una mutazione irrequieta quanto cieca nel proseguimento di un ideale di cui niuno saprebbe non che dire neppure immaginare che cosa più o meno sia oggi e che cosa potrà o dovrà esser domani. Ora che la vita come moto perpetuo, come un impulso a muoversi per muoversi, come un fare ed un farsi a solo scopo di agitarsi quasi nel vuoto, possa apparire agli occhi di filosofi impulsivi e furenti ideale massimo della vita, questo niuno lo nega; ma questo è lontanissimo dal poter essere l'ideale delle società umane ed anche dei singoli individui. A quelle e a questi per pensare ed agire con qualche concretezza ed efficacia occorre la convinzione, che il tutto non si risolve in un puro quanto vano fluire di fatti o di cose le une dopo le altre, ma che queste fan capo tutte quante ad un divino principio che con consapevolezza e razionalità le ha predisposte e volute quali sono, ad una verità assoluta che le conduce, scorgendole in guisa, bensì, non meccanica nè con mezzi esteriori, ma internamente e con la forza dello spirito ad un fine di bene, ad una progrediente perfettibilità spirituale e morale. Dite pure, se vi piace, che sul fondamento del principio dell' istorismo non è escluso che si costruisca una storia prammatica universale del mondo naturale e dell'umano. Badiamo: anche in cotal senso storico ed empirico, a causa d' invincibili limitazioni soggettive ed og-

gettive, suprema fra tutte il buio in cui vanno a perdersi i tempi andati, ad una cognizione totale dei fatti nemmeno è da pensare. Ad ogni modo, niente impedisce di rappresentarsela come possibile e che si tenti di conseguirla rinvangando di tutte e singole le cose il loro passato e collegandolo col presente. Ma non dite che la verità fa tutt'uno con le cose divenute via via; non dite, alla buon'ora, che al di là dell' istorismo e del Divenire non ci è più altro. Già questo non lo sapete; e niuno può saperlo. E la logica poi ci avverte che la formola: l'universo con le sue cose e le sue leggi è quello che è, solo per effetto del suo esser diventato così com'è, ha per contenuto una ripetizione dell' *idem per idem*. Dentro vi è sottinteso ed implicito quest'unico pensiero: le cose e le leggi delle cose sono così come sono, perchè così si son fatte, così si son da sè create e svolte. Che in ciò sia una soluzione del problema del mondo, lo creda chi può. Data quella formola, il problema rimane intatto: rimane insoluto non solo, ma più oscuro e tenebroso che mai.

La celebrata unità e potenza dello spirito non toglie che l'universo sia un mistero. Certo, è lo spirito uno ed universale che ha generato la materia e la natura. E poichè sono una genitura di esso, materia e natura portano in sè lo spirito e ne sono animate. Epperò, in un certo senso, si può dire, che tutto in quanto vive è spirito, ed anche la materia e la natura sono spirito, benchè in una forma immediata esteriore, inferiore. Ma qual è mai lo spirito uno ed universale generatore

del tutto? Forse niente altro che quello spirito stesso che pensa, fa ed opera in noi poveri individui umani? — qui è il punto. La materia, la natura, l'uomo, le cose, le loro leggi: ecco il mistero dell'universo. In questo mistero il Divenire è implicato; ma si avrebbe un bell'aspettare che il Divenire lo chiarisca. E qui è il profondo abisso in cui vanno a sommergersi ed a sparire le promesse di una filosofia che, armata dell' istorismo metafisico, o della evoluzione creatrice, crede di dar fondo all'universo. Allorchè, per ridurre *ad absurdum* le affermazioni della filosofia trascendentale il Krug chiedeva allo Schelling che gli deducesse la penna con la quale scriveva, non aveva tutti i torti. E l' Hegel che con aria tra di derisione e di spregio gli dava addosso, chiamandolo, senza complimenti, HERR KRUG non aveva interamente ragione. Ciò cui quest'ultimo accennava era l'impotenza del pensiero umano a creare il mondo e quindi a render ragione in maniera assoluta del diventare delle cose e della realtà. Alla obiezione egli dava una forma popolare e sensibile, ma insieme pure assai intuitiva e formidabile. Il prestarsi forse bersaglio agli strali dell' ironia del gran maestro, non toglieva che il rispondervi fosse e sia tutt'altro che facile.

E le leggi poi, secondo le quali il mondo sussiste e il Divenire succede! Peggio che mai: quì il Divenire è affatto mutolo, quando non se la cavi dichiarando addirittura che le leggi sono mere astrazioni irreali, pure creazioni dell' intelletto astratto!

Già, in generale, si noti, da sole queste leggi, a pensarvi su per poco, il risalire del Divenire all'Assoluto salta agli occhi lucentissimo. Senza queste leggi niente Divenire, niente Storia. Ora le leggi sono momenti dell'eterna ragione, dell'assoluto spirito. Mentre per esse ed in esse le cose diventano, è evidente che esse stesse non diventano, non si muovono: sono immutabili ed assolute.

Ma, checchè sia di ciò, apre forse il Divenire un qualche spiracolo sulla natura intima delle leggi.

Certo, la realtà delle leggi si fa viva mercè l'azione costante e normale di esse in tutto l'ordine della fenomenalità cosmica tellurica, meccanica, fisica, dinamica, organica, psicologica, sociale. Poichè i fenomeni non succedono se non secondo norme fisse, determinate invariabili, le leggi sono sicuramente potenze reali, dotate di obiettività e di universalità. Ma, per quanto inoppugnabile sia la loro realtà sfuggono ad una visione esteriore apprensibile. Esse sono in sè forze, energie metempiriche e trascendenti, sono dati puri, ideali divini, divinamente ordinati e sussistenti *ab aeterno*. Epperò si lascian dietro, ad ogni conto, irremovibili gli enimmi: — ma codeste leggi che cosa sono? chi le ha stabilite? come e perchè agiscono nel modo in che agiscono? A tali enimmi col Divenire non si risponde.

Si prendano a caso i moti, i rivolgimenti dei corpi celesti: come spiegarli? Diremo con gli astronomi che l'attrazione universale è la loro legge esplicativa? Sta bene. Ma ciò è veramente uno

spiegare l'enimma per un altro enimma. Ciò non fa che spostare la spiegazione: resta allora di sapere quale sia l'intima e vera cagione dell'attrazione universale. E quel che si dice della meccanica celeste e della legge della gravitazione accade dire in generale di tutte le leggi dominatrici del mondo fisico e del morale. Gli scienziati ne parlan come di cose sapute non solo, ma appurate di tutto punto con processo sperimentale e logico ed in maniera scientifica. E d'ordinario se ne sente discorrere con la massima disinvoltura, quasi fossero cose delle quali, oltre al descrivere la guisa in che empiricamente appaiono, operando nei fenomeni, noi intendiamo altresì quale sia la costituzione profonda e ciò che in sè siano. L'illusione non è piccola: parlandone, noi ci limitiamo a constatare semplici fatti di esperienza esteriore. La nostra certezza si risolve nell'unica affermazione, che le leggi vivono, si fan valère, diventano nei fatti; e che i fatti non possono essere altrimenti da quel che sono. Intorno al donde provengono le leggi, al principio che le fa operare, ed insomma a quel che in sè siano non si dice niente. Si ripete il caso della vita degli esseri: le condizioni estrinseche indispensabili alla vita noi giungiamo a saperle; ma quale sia la necessità intrinseca e quale lo scopo finale della vita, possiamo ben congetturarlo, ma non lo sappiamo in maniera che il problema sia definitivamente sciolto. Ora, interrogandone specialmente il Divenire, esso, replico, è mutolo. Quando delle leggi delle cose cerchiamo l'essenza, l'origine, la cagione assoluta,

per cui sono quali sono, indarno ci si proverebbe di arrivare ad alcunchè di concludente, per lo meno ad alcunchè di penetrante veramente nell'intimo ed a fondo; sino a che si piglian le mosse dal Divenire, e ci si rinserra in esso. Al paragone di una etiologia trascendentale che si fa forte di codesto principio restando a corto di una qualunque risposta, sembra che sia da dare la preferenza ad una etiologia empirica, terra terra, senza pretenzioni speculative e metafisiche. Certo, al vero problema si accosterebbe senza speranza di buon successo; ma pure di quanta reale importanza concreta è pratica non sono quel suo indagare e distinguere e fissare in maniera scientifica l'ambito e i confini dell'efficacia delle singole leggi generali, e la corrispondenza ad esse degli infiniti fatti della natura e dello spirito!

Le ultime conclusioni circa alla relazione di subordinazione del Divenire e della Storia rispetto a Dio e all'Assoluto.

Dopo tutto, però, è da tornare sempre lì, sempre a quell'unico punto: la relazione del Divenire con l'Assoluto, della Storia con Dio, che è il punto culminante e decisivo della questione. Riepilogando le nostre osservazioni, esse vanno a far capo a queste supreme e semplici conclusioni.

Il Divenire e la Storia non sono e non si muovono che nella verità nell'Assoluto, in Dio. Fuori

di tali cose, ogni loro realtà e serietà sfumano, si dileguano, e nessuno può dire nè che cosa siano, nè a che scopo esistano. Ma statuire una verità che diventa giorno per giorno, istante per istante e deve farsi in ciascuno e quindi è o può essere altra da mente a mente, è statuire la confusione universale, è prendere rimpetto alla verità, l'attitudine di Pilato: dov'è la verità? qual'è la verità? — Negata la verità, tolto Dio come verità assoluta, come ideale eterno di perfezione e di bene, ogni discorso poco poco conclusivo sul Divenire e sulla Storia cessa come per incanto. Il venire di una verità che non c'è, è un non senso; ed un divenire ch'è esso stesso la verità, è un assurdo. Se il Divenire prosegue una verità, un ideale, quest'ideale ci dev'essere; e dev'essere qualcosa in sè e per sè. Si assume che destinazione dell'uomo, è di andare sempre in traccia dello spirito assoluto; e che in tal ricerca ininterrotta consiste il valore della Storia e del Divenire. Sta bene: ma se lo spirito assoluto non c'è? Per l'attività dell'uomo nell'agognarvi e nell'appropriarselo in certa guisa e misura, nell'accoglierlo e provarne gli stimoli e la spinta verso il vero, verso la moralità, verso la virtù, l'ideale dello spirito assoluto, replico, ci dev'essere. Ed evidentemente non è lui, l'uomo che lo può porre. Aspirarvi, sforzarsi di trovarlo e di realizzarlo e porlo, crearlo da se stesso, è un vano ed insulso paralogismo; è un negare l'esistenza dell'Assoluto nell'atto medesimo che lo s'invoca e lo si postula. Sicuro, nel rispetto peculiare della Storia si ha a dire che

ci è in essa moltissimo d' imprevisto e d' imprevedibile. Fatta dagli uomini coi loro appetiti e brame nel mezzo delle condizioni esteriori e dei limiti della natura, fra le circostanze variabili di tempi e di luoghi vi prendono per ineluttabile necessità larghissimo posto il caso, l'accidente, il contingente e sopra di tutto l'arbitrio e le violenze degli individui e dei popoli. Ma ammesso tutto questo, bisognerà proprio convertirsi alla formola prediletta di un diplomatico tedesco, ancora vivente, che chiamava la storia senz'altro, *une fable convenue*? L'essenziale è di non fermarsi ai singoli eventi. Pur di tendere lo sguardo alle linee generali della Storia ed ai sommi risultati del suo processo, è difficile rifiutarsi di ammettere un divino ordinamento e reggimento morale del mondo. Vico direbbe ch'è incontrovertibile l'azione della divina Provvidenza nella Storia, per cui gli uomini, li si vede riuscire a fini diversi e spesso opposti a quelli che s'eran prefissi e pei quali avevano lavorato.

Ma ci è poi realmente Iddio? ci è un Assoluto, una verità assoluta? E se sono, che cosa sono? — Voi che oppugnate la dottrina del Divenire, mettendone a nudo la radicale inadeguatezza alla spiegazione del mistero dell'universo, sapreste dirci per avventura, che cosa di più concreto e di più persuasivo arrechi in tale spiegazione il concetto di Dio?

È vero: quando per una risposta alla domanda se Iddio ci sia e che cosa sia ci rivolgiamo alla filosofia o, più esattamente, diciamo a molte delle

filosofie più in voga oggi, noi non ci s' imbatte che nella pura negazione. Con le loro analisi disgregatorie e il lor sofisticare all' infinito il punto massimo in cui codeste filosofie s' incontrano e s'accordano è di negare nella vita del mondo e nella Storia la viva presenza e l'azione trascendente e mistica ma realissima di un essere divino ed assoluto; e quale per una via quale per un'altra finiscono in fondo in fondo col giurare tutte in un universale fenomenismo immediato e contingente, chè in ciò si risolvono l'assoluta verità dei neo-idealisti e l'assoluto Divenire e la serie sempre nuova ma sempre identica del suo accadere nel tempo.

Per fortuna, il caso è alquanto diverso, dove ci rivolgiamo non a tali filosofie, ma alla religione e massimamente al Cristianesimo. E di far capo alla religione e d' informarsi di ciò che essa pensi intorno al gran quesito, non ci è, veramente, alcun motivo che consigli di astenersene. Non meno, ma più forse della filosofia, anche la religione si distende per lunghissimo tratto nella vita dello spirito, nel moto del pensiero e nella Storia della realtà. E vi si è distesa, si avverta bene, non per forza di artificio o di volere umano; ma per determinazione di un volere superiore a cui gli uomini mal si proverebbero a resistere. E si comprende. Il più proprio della religione è di destare e nutrire nel cuore e nell' intelletto dell'uomo, profondo quanto compatto, il sentimento di Dio, il sentimento che Iddio ci è; e ch'è lui il Creatore del mondo e delle cose, il Conducitore e il

Giudice della Storia e dei destini delle società umane. Con cotal sentimento così fondamentale e centrale, che s'appunta all' intuito ed alla fede sia pure istintiva, ma viva e forte, in una divina verità eterna ed assoluta, il cammino della vita si rischiara di una luce confortatrice ed incoraggiante al pensare, al fare, al lavorare. E l'uomo e l'umanità veggono e intraveggono la mèta cui devono tendere, e, volenti o riluttanti, con coscienza serena e consapevole, ovvero attraverso deviazioni ed erramenti, colpe, cadute e pentimenti, indirizzano pure a quella i loro conati e le loro opere.

Questa massima potenza di affermazione ch'è nella religione, potenza affrancatrice per gli spiriti dalle pretensioni dell'arbitrario criticismo soggettivo, protettrice delle coscienze contro gli assalti del dubbio e dello scetticismo, ci fa intendere come l' Hegel, a culmine del suo sistema, nella prima composizione che ne fece, ponesse non la filosofia ma la religione. Che se poscia invertì le parti e sembrò collocare la filosofia al di sopra della religione (1), ad ogni modo la parola con cui s' inizia la sua *Enciclopedia* è sempre questa. « A dir vero, la filosofia ha innanzi tutto a comune con la religione i suoi obietti. Obietto della religione e della filosofia è la verità, anzi nel senso

(1) Intorno a questa pretesa superiorità della filosofia a petto della religione vedi quel che n'è detto nel mio libro — *Dall' idealismo nuovo a quello dell' Hegel* (vol. X degli « Scritti varii », Firenze, Barbèra, 1908), specialmente il cap. VIII: *La ragion filosofica e la religione* pag. 202 a 246.

più alto: nel senso che Dio è la verità e che egli solo è la verità ». E nel rispetto di Dio e della sua esistenza, aggiunse che il sentimento del suo concetto e la fede in lui sono così innati, così istintivamente connaturali ed infusi nell' anima umana, che ad essa ogni prova e dimostrazione filosofica al riguardo sono piuttosto superflue. Onde disse: « Le prove metafisiche dell'esistenza di Dio lei si spaccia (ausgegeben) come se per la lor conoscenza e per la convinzione che ne deriva, esse sole abbiano potenza di produrre la fede in Dio e la certezza della sua esistenza. Se così fosse, varrebbe lo stesso quanto affermare che noi non si possa mangiare dove non ci sia prima procacciato la nozione della natura chimica, botanica, zoologica degli alimenti e che per la digestione si debba aspettare sino a che si sia studiato anatomia e fisiologia....» (2).

E di qui si ricava un ultimo, ma non forse uno dei meno convincenti degli argomenti a favore della interpretazione da noi propugnata nel Divenire hegeliano. È impossibile che l' Hegel, parlando e pensando così altamente di Dio non vedesse in lui la suprema cagione del Divenire delle cose. Tanto più che ogni dove egli esprime manifesto il pensiero che di una verità, in quanto verità assoluta che sta in sè e per sè, ed è indipendente dalla finitezza e dalla relatività del Divenire, l'umanità non può far di meno. Un ideale divino ed assoluto, trascendente la vita fuggitiva

(2) HEGEL, *Encyclopedie, Einleitung*, p. 2, 3.

e passeggiera del mondo empirico, è necessario che ci sia. Se non ci fosse, il Divenire e la Storia a noi resterebbe di doverceli rappresentare qual pretta irrazionale ironia, quale illogico e vacuo e follemente tragico illusionismo. Ridotto l'ideale assoluto al processo del diventare per diventare, crolla ad una volta il fondamento così alla ricerca di esso, come ad una progressiva ascensione ad esso. Termine ultimo finale dell'affannoso muoversi dell'umanità: universale dissolvitrice anarchia e sconsolato pessimistico disperatissimo.

RAFFAELE MARIANO.

1331142 P

Estratto da *Verso la Fede*